



## *L'immaginazione dell'Immagine*

Viviana Gravano

L'immagine come territorio. In questo ultimo decennio si è andata sempre più accentuando la sensazione che la nostra percezione del reale fosse ormai immancabilmente condizionata dal processo mediale. La più diffusa esperienza passa ormai ineluttabilmente attraverso l'immagine. Uno dei territori più attraversati è senza dubbio l'immagine fotografica, che sia immagine educativa, o pubblicitaria o quant'altro, di fatto se si potessero misurare in chilometri, i tragitti degli sguardi che ogni giorno percorrono le immagini dei magazine, o dei cartelloni pubblicitari, e simili, si potrebbe fare migliaia di volte il giro del mondo. L'immagine non è più quindi solo il luogo della rappresentazione, ma è, prima di tutto, il luogo diretto del vissuto collettivo. In altre parole, la fotografia, così come l'immagine in movimento, non sono più elementi di descrizione dell'esperienza, ma sono il luogo fisico dell'esperienza.

Nel 1987 Bill Kaysing, direttore delle pubblicazioni tecniche della Rocketdyne Research, società che costruiva razzi propulsori per l'astronautica, ha pubblicato un libro dal titolo *We never went to the moon*. Il volume racconta, con grande dovizia di particolari, come il mitico viaggio sulla luna compiuto nel 1969 dall'americano Armstrong, con sua relativa passeggiata sul suolo lunare, non sia mai esistito. Non solo non sono vere le immagini che ritraggono l'evento del secolo, ma l'astronave che lo avrebbe dovuto condurre sulla luna non si è mai sollevata da terra. Un set fotografico estremamente ben costruito, nel deserto, è stato lo scenario delle false immagini, della messa in scena della passeggiata di Armstrong. A parte il lato oscuro della vicenda che ha

visto nel tempo tanti suicidi e tante strane morti di coloro che avevano partecipato alla missione, l'eccezionalità della situazione è nella volontà di creare un episodio che non serviva in sé e per sé solo allo spettacolo ma che, a parere di Kaysing, aveva precise motivazioni politiche legate ad una certa fase dei rapporti USA-URSS. La costruzione del set, la messa in circolazione delle immagini, è stato il vero evento del secolo.

A questo punto della storia, per tutti noi, che Armstrong sia o non sia mai approdato sulla luna, non ha più nessuna importanza. Intere generazioni hanno sognato mondi lontani su quella foto dell'astronauta che fluttuando tocca il suolo lunare, intere generazioni l'hanno considerato l'eroe di questo secolo e hanno pianto la morte di colui che aveva toccato la luna. Milioni di persone sono andate sulla luna con lui, in quel 1969, e poi ogni anno, ogni giorno, ogni attimo, ogni volta che qualcuno ha riaperto un libro dove quella storica immagine è stata riguardata da qualcuno.

Quell'evento, che potrebbe essere paragonato a Cristoforo Colombo che scopre le Nuove Indie, ha però una peculiarità: tutti lo possono aver visto allora e lo possono vedere ora, come era accaduto realmente. Ora, il punto focale è proprio nell'affermazione "accaduto realmente". Il realmente va riferito al fatto che Armstrong materialmente ha lasciato l'impronta delle sue scarpe sulla sabbia lunare, o al fatto che alcune foto ritraggono quell'evento ipotetico? Quanti potevano essere i testimoni dei suoi passi lunari? Due, dieci, forse venti persone? Quante sono state le persone che, guardando quella foto, possono testimoniare, solo con il loro sguardo, che Armstrong era lì a passeggiare sulla luna? Milioni, di ogni età e in ogni tempo.

È evidente che tutto ciò potrebbe rientrare semplicemente nel valore testimoniale dell'immagine che è da sempre presente nella rappresentazione ma, solo in questi ultimi decenni, è apparso sempre più chiaro come l'immagine potesse sostituire il reale in modo spesso più soddisfacente. Se nessuno avesse fotografato Armstrong sulla luna, ma semplicemente si fossero diffusi dei comunicati stampa che dicevano che l'evento era accaduto, questo avrebbe avuto lo stesso effetto dirompente? Avrebbe avuto la stessa importanza, la stessa notorietà, la stessa diffusione? Inversamente, il fatto che Armstrong non sia andato sulla luna, può in qualche modo cambiare le aspirazioni di migliaia di persone che hanno pensato per decenni di poter attraversare territori sconosciuti, di poter andare nel cielo, semplicemente guardando delle fiction fotografiche, delle vere e proprie "bugie visive"?

Ora questa possibilità di andare sulla luna, anche se la passeggiata di Armstrong fosse stata reale, sarebbe stata riservata a quante persone? A pochissime, ad un numero infinitamente più piccolo di quelle che hanno potuto percorrere quel territorio e vivere quell'esperienza solo con lo sguardo, attraverso le immagini realizzate. La questione che si pone quindi non riguarda più la verità o la falsità dell'evento, ma la sua percorribilità, la sua possibilità di essere vissuto come attraversabile con lo sguardo.

Immagine e metropoli. La percezione attuale dell'immagine trova fortissime similitudini nella struttura della metropoli. La nuova definizione di Metropoli data dal sociologo Massimo Ilardi intende lo spazio metropolitano con un organismo automutante, che non prevede più un centro e una periferia, ma che è dato dal continuo spostamento delle masse e delle entità che la compongono. In altre parole, non è più un patto istituzionale, fondato sul piano urbanistico, sulla strutturazione definita dello spazio del vissuto che fa la metropoli, ma è il movimento delle comunità fluttuanti che la strutturano e destrutturano continuamente.

In qualche modo la metropoli è quindi ormai tutto il territorio, anche quello che noi definiremmo extraurbano, perché il nomadismo non conosce più il concetto di confine, di limite, ma si espande e si ritrae in modo pneumatico. Nello stesso modo l'immagine contemporanea non appartiene più alla sola categoria del visibile come vero, ma si presenta sempre più come territorio del possibile, come struttura mobile. La fruizione del reale non appartiene più completamente alla sfera della fruizione del mondo materiale, ma semmai è dominata dalla coscienza, o se si vuole, dalla condivisione, di uno spazio visivo che decide la struttura del mondo. Questa considerazione delle cose ci costringe a spostare l'asse del problema dalla contraffazione o manipolazione del mondo attraverso l'immagine, come informazione, alla visione del mondo come immagine. L'immagine mediale, che sia in movimento o fotografica, ha di fatto un suo statuto interno, quanto mai variabile ma basato su una mobilità intrinseca a se stesso, indipendente dal reale naturale, che fa sì che la sua non sia più una riproduzione della realtà, ma piuttosto una produzione di reale fruibile attraverso un solo senso, la vista, che però a questo punto è diventato fondamentale.

Enormi occhi, chiusi in grandi teche protettive di vetro che fanno da lente di ingrandimento, preservati da qualsiasi intempe-

rie materiale: potrebbe essere il futuro dei nostri corpi, obsoleti davanti alla predominanza della visione.

L'esperienza della visione è l'esperienza dell'esistere, non è l'esistenza in sé ma "è" l'esperienza dell'esistere. Come diceva, da buon apocalittico, Jean Baudrillard: tutto quanto può essere riprodotto, quindi visto, esiste. L'evento non è più legato all'accadimento, ma alla sua possibilità di essere raffigurato, simulato, restituito visivamente. La cinematografia recente discute spesso questa condizione con grande forza, un po' paradossalmente guardandosi la punta dei piedi. Basti pensare a un film come *Sesso e potere*, in sé e per sé non certo un capolavoro, ma centrato su un'idea quanto mai geniale: produrre una guerra, solo con mezzi medialti, creando un set cinematografico ad hoc, con tutti i particolari necessari, solo per spostare l'attenzione dell'opinione pubblica da uno scandalo sessuale del Presidente degli Stati Uniti. Purtroppo il film cade poi nel moralismo di stampo americano, cercando comunque un finale rappacificante e non conflittuale, e facendo sì che la "realtà" trionfi sulla finzione.

Il recentissimo *Truman Show*, la storia di un uomo che da quando era nella pancia della madre è stato filmato ventiquattro ore su ventiquattro e trasmesso in diretta come la più grande soap opera mai vista, finisce con Truman che attraversando la cortina del falso, decide di riprendersi la sua vita "vera", di non essere più un personaggio mediale. Ora, il finale potrebbe far pensare alla morale disneylandiana che si impone sempre negli States, invece ha una grande forza eversiva se la si guarda dal punto di vista del film come prodotto di larga diffusione. Truman nel film *Truman Show* è destinato ad essere l'eroe buono della soap, è sempre allegro, affronta tutto bene, è felice. Truman sui nostri schermi è la stessa cosa, alla fine vince, ce la fa, resta buono, non si fa contaminare dalla celebrità e si "riprende" la sua vita. È un gioco di specchi quanto mai raffinato, come solo la cinematografia americana, che studia il proprio ombelico, sa fare. Lo spettatore parteggia per tutto il film per Truman, spera che si salvi, che scopra l'infinito inganno della sua vita e si liberi, però stiamo lì a parteggiare per lui che è solo una proiezione sullo schermo, che non è altro che una lunga finzione, e quando alla fine attraversa quella scenografia che lo riporta verso la realtà, una lacrima di gioia ci riga il viso, e rimaniamo accecati dalla luce che si riaccende in sala e fa sparire Truman. La forza della realtà della visione.

L'immagine, l'arte, l'esperienza. Davanti a uno scenario così mutato, e mutante, a una velocità sconvolgente, viene di chiedersi dove debba essere la via d'uscita, dove noi stessi possiamo

attraversare il fondale dipinto di questa scenografia apocalittica, come Truman, per liberarci e salvarci.

Usando un paradosso si potrebbe dire che questa domanda corrisponde più o meno a chiedersi cosa hanno pensato i primi uomini primitivi quando hanno scoperto il fuoco? Sicuramente hanno lentamente dimenticato il freddo e il buio. La loro percezione del bene, del pericolo e di molte altre cose. Certo il mutamento è stato più lento, ma altrettanto radicale. La presenza del fuoco ha anche lentamente modificato certe loro capacità fisiche, li ha portati ad utilizzare maggiormente, o a dismettere completamente, certe funzioni del corpo.

Ora, considerare la straordinaria evoluzione dell'immagine, e più in generale di quella che potremmo definire fiction esistenziale, solo come una catastrofe di fine millennio, corrisponde a dire che sicuramente il fuoco bruciò molte capanne, sicuramente qualcuno morì in quegli incendi e che molti si ustionarono. L'immagine mediale è parte dell'evoluzione umana. Non può apparire come una sorta di flagello apocalittico piovuto dal cielo. Se l'immagine da rappresentazione è finita per diventare realtà, e realtà più reale del reale, vuole dire che questo ha un senso nella nostra evoluzione intellettuale. Non si può quindi guardare ai fenomeni della simulazione come a una sorta di evento esterno. La nostra vita attuale è decisamente segnata da una straordinaria nuova capacità di vivere nella finzione, di poter esistere anche in un territorio che non è più quello fisico e materiale, ma che appartiene al mondo fluttuante e immateriale dell'informazione. Ciò che invece invita a compiere la situazione presente è proprio l'attraversamento di questo territorio del possibile. Siamo di fronte alla possibilità di sviluppare una sorprendente capacità di immaginare non più il possibile reale ma la sua possibile immagine; le prossime generazioni potranno sviluppare una nuova immaginazione dell'immagine.